

ex libris

Schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia dello spirito umano. C'è una netta tendenza a buttarsi lontano, subito, e a dimenticare così tutto ciò contro cui si va continuamente a sbattere

Elias Canetti Potere e sopravvivenza

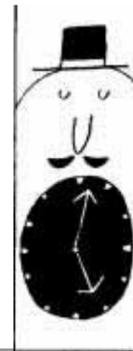
feticci quotidiani

## QUANTA IRONIA IN UNA BILANCIA!

Maria Gallo

XVII secolo. Un gentiluomo siede a tavola, una tavola ben apparecchiata su cui compare già il pane. Le altre portate arriveranno forse più tardi. Ciò che attrae in quest'immagine, presente nelle pagine web del Museo di Storia della Scienza di Firenze, in realtà è la seduta. L'uomo infatti siede all'interno di una specie di gabbiotto in legno, sospeso al soffitto e collegato ad un contrappeso. La didascalia dice «bilancia per pesarsi da se medesimi». Inutile dire quanto sia particolarmente offensiva questa immagine per dei poveretti come noi, costretti a pesarci in piedi, da noi medesimi, nell'angusto angolo di un bagno. Per lo meno fino a qualche anno fa, considerate le dimensioni delle bilance domestiche, potevamo illuderci di salire su un piedistallo per mostrare al mondo intero la nostra grandezza. Ma in pochi anni la grandezza si è trasformata in grassezza e il piedistallo è diventato un'ara per sacrifici umani su cui si consumano i momenti più angosciosi della nostra giornata. Al di là

di ogni facile ironia, per capire come sia vissuta, dolorosamente, la trasformazione della bilancia da strumento di misurazione a strumento di tortura, basta ascoltare le «confessioni» di coloro che raccontano come abbiano deciso di iniziare una dieta, dopo essere saliti su quella striminzita pedana. Il design delle bilance si è adeguato alla punitiva frenesia per la cura del corpo, che sembra aver contagiato l'intero mondo opulento/capitalista, e propone di rimuovere il problema con modelli sempre più eleganti e ipertecnologici. Alla prima categoria appartengono certamente le bilance in cristallo. Purtroppo l'accuratezza con cui sono realizzate, non ci fa dimenticare né il gelo del materiale, né il timore di cascare a terra tra mille pezzi di vetro. Appartengono invece alla seconda categoria quei modelli su cui, salendo a piedi nudi, possiamo misurare anche il grasso



corporeo. In pratica, dalla pedana viene inviato attraverso il corpo un debole e innocuo segnale elettrico. Un lettore elettronico decodifica i dati acquisiti dal passaggio di elettricità e ci informa sulla quota di grasso presente, in percentuale, dentro di noi. Volevamo gli oggetti easy-to-use? Eccoli. Qualcuno li chiama anche intelligenti. A lungo, soprattutto le donne, si sono battute contro il controllo del corpo altrui, evidentemente per il nostro siamo disposte a fare delle eccezioni, anche dolorose. Ma per fortuna qualcuno inizia a riderci sopra, o meglio sotto. Da qualche tempo, infatti sono in vendita delle colorate e morbide bilance su cui è stampato a rilievo un gesso sorriso che sembra preludere a una grande risata. Non hanno la pretesa di calcolare alla perfezione il nostro peso, e in più non vogliono darci lezioni di stile alle otto del mattino. Quello è il nostro privatissimo momento di gloria quotidiana ed è bene che nessuno ci prenda sul serio.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

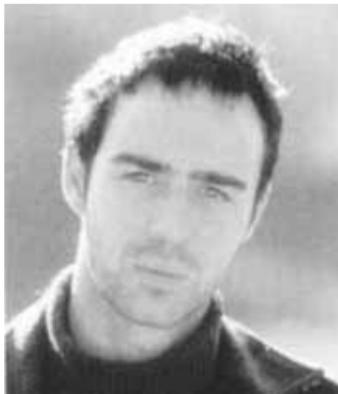
**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

### il libro

## IL PERFETTO ORDIGNO NARRATIVO DI AMMANITI

Angelo Guglielmi

Libero da angosce ideologiche come da risentimenti esistenziali, consapevole che il mondo in cui vive non può sceglierlo ma capace di tenerlo a bada in modo da non diventarne vittima ha perduto ogni remora (delle tante che angustiarono gli scrittori che lo hanno preceduto) nel proporsi di raccontarlo. Certo ha bisogno di una lingua (che era stato il grande problema degli scrittori che lo avevano preceduto e che questi avevano risolto trasformandola - la lingua - da rappresentativa in espressiva e dunque più adatta alla poesia che al racconto) ma non ha difficoltà a procurarsela. Gli basta pescare nella realtà ormai esplosa della comunicazione dove i linguaggi affondano, patendo mortificazione e liberazione (impoverimento e ricchezza), per trovare quello che gli serve: cioè uno strumento credibile ed efficace, in cui confluiscono, attirati e rigenerati da una calamita ironica omogeneizzata, gli apporti espressivi più vari provenienti dall'area del linguaggio comune come delle parlate locali, della televisione, delle canzoni, dei fumetti. Dotato di questo strumento, sintesi della moltiplicazione delle voci che assordano (o ampliano?) il mondo, Niccolò si mette al computer.



lo non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi pagine 219, lire 16.000

tra parte la mostruosità oltre che un incubo è l'alimento privilegiato della fantasia dei bambini. In controcampo, chiusi nelle case-baracca, vi sono gli adulti (padri e madri dei ragazzi) colpevoli di quel segreto. I due piani, della realtà e della fantasia, corrono paralleli, intrecciandosi in un impasto micidioso di stupore e di orrore. Niccolò Ammaniti è un narratore nato (come lo si dice di fronte agli incomprensibili dribbling di un calciatore o agli irraggiungibili acuti di un cantante). E come al calciatore e al cantante è inutile chiedere ragione del loro talento così non chiediamo a Niccolò perché scrive e la ricetta cui si attiene per costruire le sue straordinarie macchine narrative. Limitiamoci a ammirarlo augurandoci che anche per il futuro continui a farci lettori felici.

di questo che stiamo parlando - è un congegno essenziale (e come fatale), che si nega ogni esitazione. Vi si racconta di una estate caldissima (la più calda del secolo), di una miserrima frazione (con nome immeritato) composta di tre o quattro case-baracca e in più, in disparte, un vecchio palazzo; di campi di grano che sventolano tutt'intorno; di ragazzi che giocano rincorrendosi in bicicletta per sfide infantili. Uno dei ragazzi, nello scontare una punizione inflittagli, che lo costringe a inoltrarsi, attraversandolo da parte a parte, in un casolare spettrale e fatiscente, scopre che in un buco profondo della terra, putrido e puzzolente, è nascosto un bambino. La scoperta è una sua conquista («è cosa mia») e non intende dividerla con gli altri: diventa un segreto con la cui terribilità lui, lettore appassionato



# Sport da romanzo

In alto particolare di un disegno di Enki Bilal, tratto da «Fuori gioco» un libro sul «futuro» del gioco del calcio scritto in collaborazione con Patrick Cuvain

Alberto Crespi

Principi della cetra, quale Dio, quale eroe, quale uomo faremo risuonare? Così iniziava una delle *Olimpiche* di Pindaro, dedicata a Theron, vincitore dei Giochi nella corsa dei carri. Prima l'azione, poi il racconto. Prima ci vuole un eroe, poi risuonano gli inni in suo onore. Lo sport viene prima della letteratura e non potrebbe essere altrimenti. Gli uomini antichi provano prima l'irrefrenabile impulso di muoversi, combattere, gareggiare. Poi, stanchi del cimento, si siedono attorno a un fuoco e il più verboso e immaginifico della compagnia si incarica di cantare ciò che hanno combinato. Nella relazione introduttiva al convegno «Sport e letteratura», in programma al Foro Italico da oggi al 7 aprile, Nicola Bottiglieri parte giustamente ab ovo: se si deve scegliere un inizio, che sia Omero. Nel canto VIII dell'*Odissea*, Ulisse sbarca sull'isola dei Feaci e viene accolto come un ospite sacro ma misterioso: non rivela la propria identità, né racconta la sua storia. Vengono organizzati dei giochi in onore di Ares, «dio funesto ai mortali»: invano il re lo invita a gareggiare. Così, un giovane lo insulta - «hai l'aria di un mercante, piuttosto che di un atleta» - e Ulisse, punto nel vivo, scende in campo (mamma mia che brutta espressione!) e sba-

taglia gli avversari. La sera, nel banchetto che segue le gare, un poeta canta le gesta degli eroi sotto le mura di Troia, e a quel punto Ulisse si commuove, si rivela e comincia a narrare. Ma prima, c'è stata la competizione, che fa da introduzione al racconto, cioè all'*Odissea* propriamente detta. Cosa credete, brutti zozzoni della Coca-Co-

### Il convegno

Dal ciclismo all'hockey su ghiaccio, dalla poesia alla filosofia: di sport e letteratura si parla oggi, domani e venerdì a Roma, Foro Italico, nell'ambito di un convegno internazionale organizzato dall'Istituto universitario di scienze motorie. Tra i numerosi relatori, Nicola Bottiglieri, Raffaele La Capria, Nando Dalla Chiesa, Gianni Minà, Giancarlo Ferretti, Stefano Balassone. Tra gli argomenti in pista (è il caso di dire), Hemingway e lo sport, Letteratura e salti mortali, Sport e poesia. Al convegno è affiancata una mostra di libri sul tema.

### Manuali di quidditch

Tra gli sport inventati dalla letteratura, ce n'è uno molto amato dai bambini d'oggi, il quidditch, praticato dagli studenti della scuola di magia frequentata da Harry Potter. Pur non potendolo praticare (si gioca volando sulla scopa), i bimbi americani possono ora leggere ben due manuali sull'argomento. Sono stati appena pubblicati negli Usa «Quidditch Through the Ages» e «Fantastic Beasts and Where to Find Them». Sono libri di testo della Hogwarts School. I nomi fantastici degli autori nascondono la vera autrice: Janet K. Rowling.

## Quando l'azione diventa racconto: da Omero a Nick Hornby, gli eroi e le gesta narrati dalla letteratura

la, del Cio e delle multinazionali? È per questo che anche oggi, quando un greco vince una medaglia olimpica, un brivido corre lungo la schiena. È per questo che fu uno scandalo, quando le Olimpiadi del centenario (1996) furono scippate ad Atene e svendute ad una città, Atlanta, che ha in comune con la capitale greca solo le prime due lettere. Per descrivere quei Giochi, ci sarebbe voluta la penna di Bret Easton Ellis: per ogni pagina di sport, 40 pagine di marchi, firme e sponsor (sostituite alla parola «sport» la parola «sangue» e avrete più o meno la ricetta narrativa di *American Psycho*). Un pur brevissimo excursus nel tema «sport & letteratura» ha un percorso obbligato come un giro di pista: non si può che partire dalle Olimpiadi e arrivare al calcio. In mezzo, c'è tutto il resto. Quando si parla di

«calcio & letteratura» affiora inevitabilmente un luogo comune: noi italiani non siamo capaci, i sudamericani invece... e via ad ampi stralci di Osvaldo Soriano, o di Eduardo Galeano... con tutto il rispetto per questi due grandi scrittori, torniamo anche noi alle origini: lasciamo perdere i sudamericani, e che Dio strabenedica gli inglesi. L'Inghilterra ha inventato, nei secoli, diverse cose che ci divertono ancora. Una è lo sport moderno: Olimpiadi a parte, tutto è nato lassù. Un'altra è la letteratura popolare, e l'annessa industria editoriale, lanciata nel '700 da uno scrittore-giornalista di nome Daniel Defoe. E del resto chi è Robinson Crusoe, se non il primo campionissimo di sport estremi, il padre di Reinhold Messner e di quei poveretti di «Survivor»? Gli inglesi hanno scritto libri bellissimi sul pallone: *Febbre a 90* di Nick Hornby è un fondamentale trattato psico-antropologico sul tifoso, consigliabile soprattutto a chi tifoso non è, ma vuole capire. Ma la loro produzione saggistica e narrativa copre tutto l'arco sportivo, tanto è vero che in Gran Bretagna le librerie specializzate sono una cosa seria. A nostro modestissimo parere, il più bel libro sul tema è *The Loneliness of the Long-Distance Runner* di Allan Sillitoe, dal quale Tony Richardson trasse ai tempi del Free Cinema un meraviglioso film da noi ribattezzato *Gioventù amore e rabbia* (il titolo originale significa «La solitudine del mara-

toneta»). È la storia di un ragazzo proletario che finisce in riformatorio e, per la sua abilità nella corsa, viene schierato in una gara contro un istituto rivale, con l'ordine di vincere a ogni costo; lui stacca tutti ma, sul traguardo, si ferma, rifiutandosi di trionfare nel nome di un'istituzione che, da ribelle, disprezza. Ancor più del film, il libro è sperimentale, straordinario: il ragazzo rivive la propria storia durante la gara, la narra in prima persona seguendo il ritmo della corsa, le rotture del fiato, gli ostacoli del terreno, il battito ansioso del cuore. Non è un libro «sullo» sport, ma «di» sport, in cui lo sforzo fisico non è il tema, ma la fonte stessa dello stile. Sempre restando in area Free Cinema, David Storey ha fatto qualcosa di simile a Sillitoe scrivendo, con *Io sono un campione*, un romanzo «dall'interno» del rugby, in cui questo stupendo sport ridiventa quel che è, lotta per la vita allo stato puro (Lindsay Anderson ne trasse il film omonimo: non a caso film e romanzo si chiamavano in originale *This Sporting Life*. «questa vita sportiva»). E per chiudere in levare, leggetevi il racconto che, nel volume *Oltremania*, Julian Barnes dedica al ciclismo e al Tour de France (per un britannico, con spirito rovesciamento geografico, l'*Oltremania* è la Francia). Un omaggio allo sport più romanzesco e meno inglese che esiste, e alla corsa - il Tour - dove però un inglese, Tom Simpson, morì nel '67, sulle rampe del Ventoux narrato da Petrarca, ascendendo all'Olimpo dove Pindaro ora canta per lui. «Ci portano rispetto, sapete - scrive Barnes - Gli anglofoni, ci chiamano. Lo sanno che siamo dei duri, non siamo venuti fin qui per gettare la spugna. Si ricordano di Tom Simpson, come se fosse ieri. Lo sapevate che quando è morto sul Ventoux era il 13 del mese e la tredicesima tappa del Tour? Il giorno dopo in segno di rispetto lasciarono la tappa a Barry Hoban. Un inglese che vince il quattorze juillet! E lo sapevate che Barry Hoban ha sposato la vedova di Tom Simpson?». E se questo non è un romanzo...